

Cultura e Spettacoli

Incassi: "Super Mario Bros" al top
"Super Mario Bros" resta in vetta alla classifica degli incassi del cinema nel weekend. Al secondo posto "L'esorcista del Papa" e al terzo "Air".

L'INTERVISTA MASSIMO RAFFAELI / FILOLOGO E CRITICO LETTERARIO

«Piergiorgio Bellocchio voce alta della sinistra libertaria e realista E che belli i quaderni»

LO STUDIOSO RICORDA IL GRANDE INTELLETTUALE PIACENTINO SCOMPARSO UN ANNO FA E IL SUO "DIARIO DEL NOVECENTO"

Anna Anselmi

● A Piacenza il critico Massimo Raffaelli era venuto poco prima dello scoppio della pandemia per recarsi a casa di Piergiorgio Bellocchio. Sul Venerdì di Repubblica aveva quindi dato conto dell'esistenza dei quaderni e delle agende manoscritte, il cui contenuto è stato poi pubblicato nel volume "Diario del Novecento", a cura di Gianni D'Amo (Il Saggiatore). Bellocchio non ha potuto vedere il volume stampato, perché è improvvisamente mancato proprio un anno fa, il 18 aprile 2022. Ne aveva seguito comunque tutto l'iter, accomiatandosi così dai suoi lettori con un ultimo dono impareggiabile tanto è denso di contenuti, echi, rimandi. Classe 1957, Raffaelli collabora con quotidiani e riviste, oltre ad aver tradotto e curato le edizioni italiane di opere di Émile Zola, Louis-Ferdinand Céline, René Crevel, Jean Genet.

Come ha conosciuto come lettore Piergiorgio Bellocchio?

«Sono della generazione post-sessantottina. Ho iniziato a frequentare il liceo ad Ancona, la mia città, nel 1970 e leggevo i "Quaderni piacentini". Non sapevo nemmeno che Piergiorgio Bellocchio fosse della stessa famiglia del regista dei "Pugni in tasca" e di altri film che abbiamo amato tutti. I Quaderni piacentini rappresentavano nel mondo della sinistra progressista di allora, al di fuori dei partiti politici, una palestra di grande libertà, di grande inventiva».

Cosa apprezzava di più della rivista?

«Si leggevano saggi come Fortini, Cases, Facchinelli, un muc-

chio di persone, senza assolutamente dimenticare Goffredo Fofi e Grazia Cherchi. Bellocchio interveniva sempre con saggi scintillanti. Ne ricordo uno in particolare su Stanley Kubrick e Barry Lyndon, considerato all'epoca un film estetizzante, quasi una caduta».

Invece?

«Bellocchio scrisse un saggio bellissimo, che tanti anni dopo ha compreso ne "L'astuzia delle passioni", spiegando come Barry Lyndon fosse un vero film sulla forza del denaro e la lotta di classe, quindi modificando uno stereotipo che si era già consolidato negativamente».

Ne "L'astuzia delle passioni" c'è anche un saggio su Céline che dimostra quanto a Bellocchio non importasse seguire la corrente.

«Bellocchio è stato tra i primi a capire la differenza che - diceva Proust - c'è tra uno scrittore e un autore che sono la stessa persona. Tutti i pregiudizi, nel caso di Céline terrificanti - l'antisemitismo, il razzismo... -, appartengono a colui che si chiama all'anagrafe dottor Destouches, ma nei suoi romanzi, per la forza di un immaginario unico, evaporano. Quindi lo scrittore di "Viaggio al termine della notte" ci dice verità che per fortuna sono estranee allo scritto-

re di libelli infami. E questo Piergiorgio Bellocchio lo aveva capito subito».

Andando assolutamente controcorrente.

«Sì, ma non perché fosse un battitore libero nel senso ambiguo e opportunistico. Era sempre ben collocato. Era un uomo della sinistra libertaria, che scriveva sempre secondo coscienza. I suoi diari, che Gianni D'Amo ha pubblicato presso Il Saggiatore, la dicono lunga su questo. Aveva uno spirito critico e analitico come pochi scrittori del Novecento italiano».

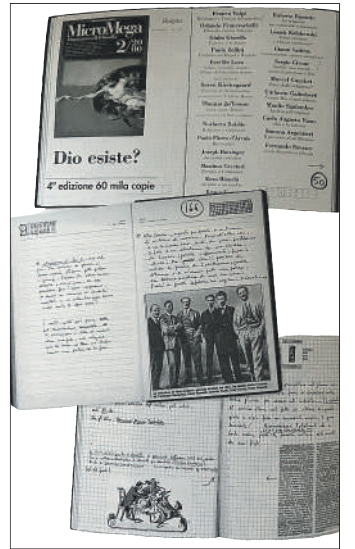
In ambito letterario era uno strenuo sostenitore dell'importanza dei classici, di autori come Dickens, in certi anni guardati con una punta di snobismo.

«Bellocchio, a costo di essere démodé, era un grande sostenitore del realismo, cioè di libri che parlano della realtà. Naturalmente conosceva gli autori del modernismo, dell'avanguardia, ma era in particolare legato a Stendhal, Dickens, Zola... Vedeva lo stesso Céline al culmine di una tradizione di tipo realista. Parallelamente amava molto i testimoni del loro tempo: i diari di Herzen, quelli di Orwell. Una letteratura che è sempre stata messa un po' in sottordine rispetto alla narrativa o alla letteratura d'invenzione, ma Piergiorgio ha sempre avvalorato questi autori. Era così onesto da essere uno dei grandi lettori di Pier Paolo Pasolini, con cui era stato estremamente severo all'epoca dei Quaderni piacentini. Eppure gli ha dedicato uno dei suoi saggi più belli, quello che introduce il Meridiano Mondadori sugli scritti civili di Pasolini».



Massimo Raffaelli FOTO CLAUDIA GRECO

«Puoi morire in provincia o puoi goderti delle cose belle della provincia, che trasmette anche gusto»



In alto, Piergiorgio Bellocchio. A destra in alto e qui sopra, alcune pagine dei suoi quaderni-diario

Accennava prima a Grazia Cherchi.

«È stata una leggendaria editor. Esistono scrittori - non farò i nomi - che ha inventato lei. Non ho mai conosciuto, se non in altri due o tre casi, editor della sua spietata e dolce intelligenza. Non possiamo trascurare poi Goffredo Fofi, che di Grazia e Piergiorgio è stato il ragazzo di bottega e poi compagno di via. È uno straordinario suscitatore di talenti. Forse solo Vittorini prima di lui si è tanto speso nell'attività di scouting per giovani scrittori e giovani cineasti».

I quaderni di Bellocchio rivelano un gusto molto artigianale nell'impaginare.

«Ho visto gli originali, bellissimi da ammirare tutti in fila in casa sua. Un'emozione».

Probabilmente era la stessa cura artigianale che metteva nel confezionare i "Quaderni piacentini".

«È la cultura della provincia. Puoi morire in provincia o puoi godere delle cose belle della provincia, che trasmette anche un gusto. Bellocchio di sicuro non si faceva incantare dall'ultimo merlo che fischia».

SU RAI TRE

Il docente universitario tratterà un ritratto dello scrittore oggi nella rubrica Wikiradio

● Il critico letterario e filologo Massimo Raffaelli ricorderà oggi alle ore 14 su Radio Tre il saggista piacentino Piergiorgio Bellocchio, nel primo anniversario della scomparsa. All'interno della rubrica Wikiradio, che «costruisce giorno per giorno una sorta di almanacco di cose notevoli ed utili da sapere per orientarsi nella nostra modernità» attraverso voci monografiche (si possono riascoltare su Rai-Play Sound), Raffaelli tratterà dunque un ritratto a 360 gradi del fondatore dei Quaderni piacentini. «Sarà un tentativo nell'ordine del taglio della trasmissione, di dare il senso di un'esperienza e di una vita», sintetizza Raffaelli, che per l'occasione ha riletto il "Diario del Novecento" di Piergiorgio Bellocchio, di cui ha comunque sempre ammirato una prova letteraria, i tre racconti racchiusi nel volume "I piacevoli servi" del 1966.

«Si tratta di una fenomenologia dell'Italia del boom veramente straordinaria, da mettere accanto a "Le choses" (Le cose) di Georges Perec, pubblicato in quello stesso periodo». Ma in generale Piergiorgio Bellocchio rimane per Raffaelli «un autentico maestro nel senso pieno di questo termine. Non si è mai venduto a nessuno. In un Paese come questo è abbastanza eccezionale». Un intellettuale che non si preoccupava di andare controcorrente. «Sì, ma non perché fosse un battitore libero in maniera ambigua e opportunistica. Era sempre ben collocato. Era un uomo della sinistra libertaria, che scriveva sempre secondo coscienza. I suoi "diari", che Gianni D'Amo ha pubblicato presso Il Saggiatore, la dicono lunga su questo. Aveva uno spirito critico e analitico come pochi scrittori del Novecento italiano». **_AnAns**

LA RACCOLTA DI SCRITTI E IMMAGINI CURATA DA GIANNI D'AMO

«Nel suo Zibaldone il suggerimento di analizzare la nostra quotidianità»

● Piergiorgio Bellocchio (Piacenza, 15 dicembre 1931 - Piacenza, 18 aprile 2022) ha fondato le riviste Quaderni piacentini (nel 1962, insieme a Grazia Cherchi, cui presto si è aggiunto anche Goffredo Fofi) e Diario (nel 1985, con Alfonso Berardinelli). Tra i suoi libri: la raccolta di racconti "I piacevoli servi" (Mondadori, 1966) e le opere saggistiche "Dalla parte del torto"

(Einaudi, 1989), "L'astuzia delle passioni" (Rizzoli, 1995), "Oggetti smarriti" (Baldini&Castoldi, 1996), "Al di sotto della mischia" (Scheiwiller, 2007), "Un seme di umanità" (Quodlibet, 2020) e "Diario del Novecento", a cura di Gianni D'Amo (Il Saggiatore, 2022). Tutte testimonianze di una scrittura in cui il critico si è sempre posto in un rapporto di vicinanza con

il lettore. «In Bellocchio non c'era nessuna spocchia, nessuna presunzione. Non scriveva con il dito alzato - osserva Massimo Raffaelli -. Avanzava una sua personale verità ma in termini dialogici. Quel "diario" di cui ora, grazie a Gianni D'Amo, conosciamo la sezione aurea, è un grande lavoro sul quotidiano, non solo sui prodotti della grande cultura, dove era impareg-

giabile nell'analisi dei film e dei libri fin dai tempi dei Quaderni piacentini, ma anche come straordinario fenomenologo della vita di ogni giorno».

Raffaelli in quelle pagine ha riscontrato «un grande suggerimento costante ad analizzare tutto ciò che nella nostra esperienza quotidiana non consideriamo cultura, invece lo è: come è impaginato un giornale, come è costruita una pubblicità, qual è lo stile di un oggetto che ci affascina. Un autore a cui ho pensato, e forse ci ha pensato anche Piergiorgio mentre scriveva, è stato Brecht e il suo Diario di lavoro, per l'analisi così in-



"Diario del Novecento"

telligente che li accomuna. Oppure mi viene in mente Roland Barthes e i suoi "Miti d'oggi", ma Piergiorgio vi si è dedicato random e per tanti anni, non congiunturalmente».

Il "Diario del Novecento" rivela un ventaglio ampio di interessi. «Piergiorgio nella sua semplicità e nella sua scrittura, classica, piana, che non esibisce nulla, arricchisce profondamente il lettore. Eppure non è che le difficoltà vengano distillate, ma è una scrittura capace di scioglierle in qualche modo, oppure di segnalarle come tali. È una scrittura che rispetta profondamente il lettore e anche questo non è frequente». **_AnAns**